

Seminario nazionale di Studio

# Diocesi in Rete

Chiese locali, internet e social network

Roma, 23-24 novembre 2010



## L'eredità di "Testimoni Digitali"

Intervento di Mons. Domenico Pompili

Sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana  
e Direttore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali

Roma, 23 novembre 2010

## 1. *La Rete “un nuovo contesto esistenziale”*

Il digitale, comunque lo si voglia definire ipermediale o post-mediale, costituisce innegabilmente un “nuovo contesto esistenziale”. Così si esprimono al riguardo gli *Orientamenti pastorali*, pubblicati dalla CEI meno di un mese fa (28 ottobre 2010). Il n. 51 di “*Educare alla vita buona del Vangelo*” ci fa così definitivamente congedare da una visione strumentale e perfino solo ambientale, per convincerci che ormai abbiamo a che fare con una sorta di tessuto connettivo, di seconda pelle. Per questo non si tratta più solo di un “nuovo contesto”, come pure intuiva già nel 2004 il Direttorio (n. 170), evocando non senza un certo grado di previsionalità “le nuove frontiere della comunicazione” (nn. 169-176), perché ad essere in gioco *qui* è l’esistenza di ciascuno.

Il punto, dunque, non è più chiedersi come utilizziamo i media, ma come il “nuovo contesto esistenziale” ci sta impercettibilmente plasmando. Infatti, annotano sempre gli *Orientamenti pastorali* nel medesimo numero: “Agendo sul mondo vitale, i processi mediatici arrivano a dare forma alla realtà stessa. Essi intervengono in modo incisivo sull’esperienza delle persone e permettono un ampliamento delle potenzialità umane. Dall’influsso più o meno consapevole che esercitano, dipende in buona misura la percezione di noi stessi, degli altri e del mondo. Essi vanno considerati positivamente, senza pregiudizi, come delle risorse, pur richiedendo uno sguardo critico e un uso sapiente e responsabile”.

E’ questo insieme di risorse e di rischi, messo a tema nel convegno “*Testimoni Digitali*” del 22-24 aprile 2010, ha avviato un percorso di confronto e ancor prima di elaborazione, di cui oggi viviamo un altro momento in una sorta di ideale prosecuzione, resa necessaria dal fatto che i cambiamenti in corso non consentono pause e tantomeno posizioni di rendita.

Ora se il digitale è diventato il nostro *humus*, “abitare” è il modo di viverlo. Come scriveva Illich, in numerose lingue, ‘vivere’ è sinonimo di ‘abitare’. Chiedere ‘dove vivi?’ significa chiedere qual è il luogo dove la tua esistenza quotidiana forma il mondo. Dimmi come abiti e ti dirò chi sei, insomma. Questa equazione di abitare e vivere risale a tempi in cui il mondo era ancora abitabile e gli esseri umani erano abitanti. Abitare allora significava essere presenti nelle proprie tracce, lasciare che la vita quotidiana iscrivesse la trama della propria biografia nel paesaggio (cfr. I., Illich *Nello specchio del passato*, 1992: 53).

Interrogarsi sui modi di abitare il “continente digitale” significa che non è tanto il cambiamento tecnologico in sé, quanto il riflesso antropologico, il nostro modo di lasciare tracce nel paesaggio digitale che ci sta a cuore.

## 2. *L’eredità di “Testimoni digitali”*

A partire da “*Testimoni digitali*” appare evidente come il cristiano non intende stare in quello che è il “nuovo contesto” in un modo qualunque, tanto per esserci, per potersi avvantaggiare delle nuove possibilità, per occupare spazi, per trovare nuove vetrine identitarie: la postura è quella della testimonianza, ovvero del riconoscimento della profonda unità di “via, verità e vita”, o di quello che C. Theobald chiama il “cristianesimo come stile”, dove la categoria dello stile esprime al contempo il *contenuto* e la *forma* della fede in quanto principio regolatore della presenza del

cristiano nel mondo. La testimonianza è tanto più credibile quanto più medium e messaggio, forma e contenuto, verità e vita coincidono. E infatti, tra le stesse scelte di fondo indicate dagli Orientamenti Pastoral, oltre al “primato di Dio nella vita e nell’azione delle nostre Chiese”, si fa esplicito riferimento alla “testimonianza quale forma dell’esistenza cristiana” (n. 3). Per altro, il tema che Benedetto XVI ha scelto per la prossima Giornata mondiale delle comunicazioni sociali è ancor più esplicito: “Verità, annuncio e autenticità di vita nell’era digitale”.

Il convegno dell’aprile scorso ha voluto intercettare e riformulare una serie di importanti questioni che agitano il mondo contemporaneo, indicando percorsi di presenza possibili per la Chiesa, a patto che si prende consapevolezza che il mondo della Rete sta cambiando sotto i nostri occhi e noi con esso.

A questo proposito un cambiamento profondo nel mondo digitale, rispetto al precedente importante convegno del 2002, “Parabole mediatiche”, riguarda proprio il passaggio dalla comunità virtuale (come ambito di relazione, ma anche come modello per leggere le relazioni in rete) al social network.

Tale cambiamento ha due elementi:

- il passaggio dalla ‘comunità virtuale’ e dai “personal media” (focalizzati su temi ed interessi, dove prevale la rescissione dalla realtà e la fuga nel mascheramento, creando appositamente dei ‘mondi a parte’) all’affermazione dei social network e dei “social media” (focalizzati sulla relazione, lo scambio, la condivisione, dove invece si cerca l’incontro concreto e il cuore della relazione sta proprio nell’off line più che nell’on line)
- il passaggio dunque da uno spazio contrapposto (on line / off line) ad uno spazio multi situato (l’on line come ‘estensione’ dell’off line).

Tutto ciò trova conferma empirica nell’inchiesta condotta dall’Università Cattolica del S. Cuore, che era stata pensata in vista di “Testimoni Digitali” e che vede proprio in questi giorni la sua pubblicazione in un volume, edito da ‘Vita e Pensiero, curato da Chiara Giaccardi e intitolato: “Abitanti della Rete”. “Identità digitali” invece è il titolo della ricerca quantitativa che parte proprio in questi giorni e che prevede la compilazione di un questionario on line che si trova nell’home page di “Testimoni digitali”.

E’ necessario, dunque, abbandonare il modello della comunità virtuale (che è ancora dominante, soprattutto quando si tratta di dipingere i “rischi” della rete) e adottare quello del social network, la cui forza sta nel legame che tenta di instaurare e nella possibilità di potenziare ed estendere i nostri spazi di esperienza e relazione oltre i limiti spaziali. Non solo il social network non è un “mondo a parte”, ma rappresenta un primo spazio per articolare in senso non individualistico la presentazione del sé e in senso non strumentale le relazioni. Quello che Oldenberg trovava nei luoghi come i caffè Starbucks (uno spazio dove si sta soli o in compagnia, a studiare o a leggere, in un’atmosfera rilassata e in un clima di fiducia) si estende oggi al social network, che è sempre più un “terzo luogo” tra pubblico e privato, tra personale e sociale: un luogo che può consentire di rimettere insieme il puzzle sociale, che può fungere da spazio di intermediazione, in un contesto sociale sfilacciato e potenzialmente esplosivo. Un “terzo luogo” come ambito di “relazione di esperienze” per far

emergere “isole di senso” (Berger e Luckmann, *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, 2010) .

### 3. *Attualizzare il virtuale: l'educazione ai tempi di internet*

Dall'analisi della rete come social network, emergono prepotenti alcuni bisogni su cui vorrei soffermarmi ancora un istante per dare ragione dell'aggettivo 'esistenziale' non in modo retorico, ma a partire da quello che esso significa. Infatti i bisogni e le esigenze, spesso nascoste o distorte, che comunque urgono dentro l'esistenza di ognuno – bambino, adolescente, giovane o adulto – sono il punto di partenza, il terreno di 'ancoraggio' di ogni educazione e anche, a maggior ragione, dell'educazione cristiana. Il bisogno di identità, di riconoscimento, di amicizia, di comunità, perfino quello di autorità non sono altro che modalità specifiche, storiche, socialmente determinate in cui si esprime in forme nuove l'esigenza radicale di ogni uomo di incontrare un significato per la propria vita e, incontrandolo, di realizzare pienamente se stesso. Per questo la sfida che Internet pone all'educazione non è appena la domanda sui mezzi e le strategie per 'usare meglio' la Rete proteggendosi dai suoi rischi, cioè le “istruzioni per l'uso”. Ciò che più radicalmente è in gioco è comprendere i termini nuovi, ma in realtà antichissimi, della sfida educativa sottesa. Quali sono dunque questi bisogni da interpretare e da educare?

*Il bisogno di identità:* nelle comunicazioni in rete ciascuno 'presenta' se stesso con i caratteri frequentemente della idealizzazione. C'è ovviamente il rischio di artificiosità in una simile operazione, con il tentativo di una fuga dalla realtà concreta per vivere un'identità puramente immaginaria, fittizia. E' l'idea della realtà virtuale come simulacro che si sostituisce alla vita reale (propria di J. Baudrillard), ma dentro vi si coglie anche un bisogno profondamente positivo: quello, cioè, di instaurare relazioni nella quali non valgano il pregiudizio, il peso di ciò che si è socialmente sedimentato. Insomma il bisogno di un nuovo inizio. A tale bisogno il cristianesimo offre una risposta. Lo sguardo di Cristo che traspare dal Vangelo è appunto senza pregiudizio e sprigiona proprio per questo una potenza di cambiamento. Basti pensare all'incontro con Zaccheo.

*Il bisogno di riconoscimento:* molte espressioni dell'esperienza in rete, dai blog personali ai profili, possono essere letti come una ricerca di visibilità, per paura della invisibilità. La nostra cultura narcisista, è noto, ha enfatizzato l'esteriorità, l'immagine, facendo dell'identità costruita ed artificiale un vero e proprio *marketing* della *self representation*. Di qui alcuni fatti di cronaca in cui adolescenti riprendono e si riprendono sui telefonini anche in episodi devianti, come le bravate su You tube. Ma anche dietro questo vissuto si cela, in fondo, un bisogno di riconoscimento perché gli altri dicano “tu”, anzi ti riconoscano come “un tu”. Non c'è niente di peggio di colui che è assolutamente libero in un mondo in cui nessuno si accorge di lui. Tale bisogno che è rinvenibile anche in fenomeni come “Il Grande fratello” e i vari *reality* televisivi, esprime un'esigenza di protagonismo che è tanto più forte e struggente quanto più debole e incerta è la consapevolezza del sé. Anche qui il Vangelo viene incontro con lo sguardo di Cristo che non confonde i volti, anche se le facce sembrano tutte uguali, e per ciascuno ha una parola unica ed una missione irripetibile.

*Il bisogno di amicizia:* certamente la crescita esponenziale dei contatti va di pari passo con una decrescita di rapporti e la connettività non è la stessa cosa che la

prossimità. Così pure il rischio di creare delle “caste” informatiche che seguano interessi specifici o di generare manipolazioni, sempre possibili. Tutto questo però non cancella il bisogno di amicizia vera che deve essere tutelato tramite relazioni non superficiali e insieme con la cura dei contenuti. La rete quando è segnata dalla qualità della conversazione rende possibile fare opera di manutenzione delle relazioni, trasforma semplici contatti in confidenza ed autenticità, trasferisce il mondo virtuale in quello reale. Del resto il linguaggio informatico evoca l’ospitalità con l’universo semantico relativo: ospite, home page, visitatore.

*Il bisogno di comunità:* certamente nella società liquida si sono sfaldati i tradizionali riferimenti territoriali e la vita convulsa rende più difficile reggere i rapporti interpersonali, perfino quelli parentali. Non è pensabile d’altra parte che la Rete sostituisca il faccia a faccia così semplicemente. Tuttavia una comunità oltre che evocare uno spazio geografico determinato è innanzitutto la condivisione di un significato, di un idem sentire: cioè il sentirsi uniti, nonostante le separazioni. L’aspetto sostanziale è l’unità e tutte le divisioni sono occasionali, contingenti. Ciò che fa di un gruppo o di una categoria di persone più o meno ampia una comunità è la condivisione di un significato. Ora la Rete fa emergere questo bisogno che dice l’esigenza di relazioni significative, volute, desiderate, accettate, mettendo in secondo piano l’aspetto del legame concreto e della responsabilità reciproca, che però possono essere reintrodotti in una seconda fase.

*Il bisogno di autorità:* la rottura dell’asimmetria giovane-adulto, genitore-figlio, docente-alunno, educatore-educando è all’origine del vuoto educativo e si riflette soprattutto nel mondo di internet che è segnato dalla orizzontalità di fondo e dal venir meno della tradizionale distinzione tra emittente e ricevente, produttore e consumatore. Tutto ciò introduce obiettivamente rischi di equivalenza che ledono la verità e propagandano facilmente il relativismo. Tutto ciò premesso si coglie pure in tale contesto tra pari il bisogno di una ‘differenza’ giocata non più sul ruolo, ma sulla credibilità personale che è mix di ragioni e di ragioni di vita. L’ascolto non è certo più garantito ‘ex opere operato’, ma si richiede la dimensione dell’”ex opere operantis” che costituisce la garanzia che apre ad una ricerca comunitaria che è assetata di parole autentiche.

Da quanto detto, si ricava che stante tale “nuovo contesto esistenziale”, la Chiesa dovrà dunque essere sempre meno ‘comunità virtuale’ e sempre più ‘social network’; sempre meno ‘istituzione primaria’ e sempre più ‘istituzione intermediaria’, sempre meno nicchia e sempre più minoranza creativa, sempre meno strumento di una trasmissione e sempre più luogo di un incontro. Ridurre le distanze, costruire vicinanza e anche intimità attraverso la condivisione e l’accompagnamento delle esperienze e delle difficoltà del vivere può essere la condizione per scoprire nuove strade della fratellanza e creare nuove occasioni di evangelizzazione. La parrocchia di questo nuovo contesto esistenziale dovrà tener sempre più conto e da esso trarrà sempre nuovi stimoli e occasione per ripensare il territorio che è umano prima ancora che geografico. Infatti come si legge anche negli Orientamenti Pastoralì, “Per stabilire un rapporto educativo occorre un incontro che susciti una relazione personale: non si tratta di trasmettere nozioni astratte, ma di offrire un’esperienza da condividere” (n. 25).